

Il racconto

ENRICO DEAGLIO



Da quell'anno, cominciammo a temere l'agosto. E le stazioni. Il primo, fino ad allora, era solamente il mese troppo azzurro e troppo vuoto; le stazioni d'agosto erano solo piene di gente sudata e di treni in ritardo; che Bologna - simbolo comunista e nodo ferroviario - potesse essere sede di un attentato, era venuto in mente solo a Guccini, raccontando di tempi mitologici in cui esistevano anche i ferrovieri anarchici e la loro protesta alla fine veniva deviata su un binario, appunto, «morto».

Il 2 agosto 1980 L'Unità in edizione straordinaria intitolò «Strage fascista», quando si parlava ancora dell'esplosione di una caldaia. Il comune di Bologna, che ricostruì i luoghi esattamente come erano un attimo prima, in tempi di record, mise una lapide con tutti i nomi e l'età dei morti e la intitolò alle vittime del «terrorismo fascista». Avevano ragione sia il giornale che il comune.

Per i morti bambini, vennero piantati degli alberi in un giardinetto in periferia e ognuno aveva una targhetta con il nome del bambino alla base. Adesso quelle targhette non si possono più leggere perché sono cresciute con gli alberi e stanno, piccolissime, molto in alto. E' incredibile quanto velocemente crescano gli alberi.

Appena pochi mesi dopo l'attentato, per ordine di un certo Licio Gelli di cui allora nessuno conosceva l'esistenza, ma la cui P2 collezionava una bella fetta dei vertici delle istituzioni italiane, alti ufficiali del servizio segreto militare (allora si chiamava Sismi) collocarono una valigia piena di esplosivo, sul treno Taranto Milano. I carabinieri, insospettiti, la trovarono. Toh, era lo stesso esplosivo usato per la strage di Bologna e nella valigia c'erano due biglietti aerei internazionali intestati a due neonazisti, un francese e un tedesco. Ma che bravi. Sapevano qual era l'esplosivo. Sapevano che le indagini avevano già individuato gli attentatori materiali e l'ambiente (il loro) che li aveva guidati fino a mettere una valigetta nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna, con un timer di circa venti minuti di tempo, il tempo necessario per scappare. Ma adesso quella scoperta li avrebbe scagionati. Pensavano. Ad organizzare tutta

Le bombe, i misteri E solo «l'Unità» titolò: «È una strage fascista»

Trent'anni dopo manca ancora una memoria condivisa della più orribile strage del dopoguerra. I depistaggi, le manovre, la comparsa della P2



La foto di una donna che piange pochi minuti dopo la strage, il 2 agosto 1980

la messa in scena non furono due infiltrati, ma un generale e un colonnello. Vennero scoperti.

Questa era l'Italia di trenta anni fa. Due anni prima Aldo Moro (il più importante uomo politico italiano, che aveva portato il partito comunista nel governo e si apprestava a diventare presidente della Repubblica) era stato rapito dalle Brigate Rosse, tenuto 55 giorni nel centro di Ro-

ma e infine ucciso. Pochi mesi prima il più importante uomo politico italiano dopo Moro, Giulio Andreotti, era volato in gran segreto a Palermo per parlare a quattr'occhi con i capi della mafia siciliana e ne era uscito svillaneggiato. Un anno prima, il più importante banchiere italiano, Michele Sindona, che custodiva i denari della mafia, aveva inscenato un finto rapimento per far credere che i

comunisti lo volevano morto. Trentacinque giorni prima, il 27 giugno, il volo Itavia Bologna Palermo era stato abbattuto in volo (81 morti) e tutto il governo si era dato da fare per dire che si era trattato di un incidente. Quattro giorni dopo, il 6 agosto, a Palermo era stato ucciso dalla mafia il procuratore capo di Palermo, Gaetano Costa. Si era fermato ad una bancarella di libri usati, ma